



Costruire felicità: al via il Festival dell'educazione

Da oggi a domenica torna «Educa» a Rovereto
Incontri, laboratori e tante attività per famiglie

L'editoriale

Non è un fatto privato

di **Francesca Gennai**

Ci sono parole che usiamo così tanto da smettere quasi di chiederci che cosa significhino davvero. Felicità è una di queste. Per molto tempo, lo confesso, per me la felicità è stata soprattutto una canzone. Quella di Albano e Romina Power. L'idea di felicità che raccontava era fatta di continuità, di traiettorie lunghe, di una vita che sembrava poter procedere per piccole cose e senza troppi scossoni. Una felicità che assomigliava alla prevedibilità: una casa, cibo, legami stabili e la sensazione che il domani sarebbe stato più o meno comprensibile. Ma che cosa significa davvero essere felici? Per Aristotele significava sviluppare le proprie capacità, costruire una vita degna di essere vissuta. Non bastava sentirsi bene. Contavano le relazioni, le virtù, le condizioni nelle quali l'esistenza di una persona poteva prendere forma. Poi, nel tempo, la felicità è diventata soprattutto una questione individuale. Un fatto privato. La diciamo per un bambino che ride, quando compriamo qualcosa, riceviamo un premio o sbirciamo nella vita degli altri. «Guarda come è felice». La invociamo spesso, la cerchiamo, la desideriamo, l'auguriamo, la promettiamo ai nostri figli. E progressivamente abbiamo separato la felicità da quella che, per secoli, è stata considerata una sua caratteristica fondamentale: la sua natura relazionale. E quando a uno stato dell'esistenza togliamo la sua dimensione più profonda, rimane solo la superficie. Così la felicità si riduce a una somma di prestazioni, obiettivi raggiunti, esperienze fatte, like accumulati. Qualcosa da conquistare e da mostrare più che una condizione dentro la quale crescere. Ma davvero possiamo pensare che la felicità sia soltanto una faccenda individuale, di cui politicamente e culturalmente non dobbiamo preoccuparci?

SEGUE A PAGINA **12**



Marzano: «Prendersi cura dei ragazzi e non della nostra ansia»

A PAGINA **10**



Greta e la sua indagine sull'amore tra i giovani «I social incidono molto»

A PAGINA **11**



Laffi: «Nelle classi saper accogliere le differenze per fare vera inclusione»

A PAGINA **10/11**



Lectio e dialoghi: oltre 20 appuntamenti targati «cooperazione»

A PAGINA **12**



Da oggi fino a domenica Rovereto torna a essere la capitale dell'educazione con la quindicesima edizione di «Educa». In un tempo segnato da fragilità diffuse, ansia da prestazione e modelli culturali centrati su successo e competizione, il Festival dell'educazione si presenta con un obiettivo ambizioso: esplorare «le forme di felicità» come orizzonte educativo possibile e necessario. La giornata inaugurale di oggi sarà dedicata alle scuole con un programma di laboratori, esperienze immersive e

attività costruite insieme a musei e cooperative sociali. Il weekend sarà invece un laboratorio a cielo aperto, con lectio e incontri con ospiti di rilievo nazionale, laboratori formativi per insegnanti, educatori e genitori, attività per bambini e famiglie lungo corso Bettini e spettacoli. Il festival è promosso da Provincia, Università di Trento e Comune di Rovereto ed è organizzato da Consolida, che lo ha anche ideato con Superflù. Il supporto scientifico è di Iprase, Fbk e Fondazione Demarchi.



NOTIZIE DA NON PERDERE

I social andrebbero vietati fino ai 16 anni

Parla lo psicoterapeuta Alberto Pellai

LEGGI ORA



Educa 2026

«Prendersi cura dei nostri ragazzi e non della nostra costante ansia»

Marzano: «Restare accanto ai figli»

di **Stefania Santoni**

Come si resta accanto a un adolescente che chiede vicinanza e, nello stesso tempo, reclama distanza? Come si riconosce una

sofferenza che non sempre riesce a trovare le parole per raccontarsi? Sono alcune delle domande al centro dell'incontro di sabato con Michela Marzano a Educa, dove la filosofa e scrittrice presenterà in anteprima il suo nuovo libro, *La sofferenza che non parla* (Laterza). Un viaggio dentro il disagio di ragazze e ragazzi, ma anche dentro lo smarrimento degli adulti chiamati ad accompagnarli: non necessariamente per trovare soluzioni, quanto per imparare a esserci, ascoltare e restare anche quando la relazione si fa difficile.

Che cosa ci stanno realmente chiedendo ragazze e ragazzi quando cercano la nostra presenza e, nello stesso tempo, ci tengono a distanza?

«Noi adulti confondiamo spesso l'essere presenti con l'intervenire, lo stare vicino con il fare al posto di o il sostituirsi. Ragazzi e ragazze hanno invece bisogno di figure di riferimento, capaci di ascoltarli senza invaderli e di riconoscerli per ciò che sono, non per ciò che noi vorremmo che fossero. Il punto è riuscire a trovare quella giusta distanza che abbiamo progressivamente perso. Da un lato tendiamo infatti a iperproteggerli e controllarli, per esempio attraverso la geolocalizzazione; dall'altro facciamo fatica ad ascoltarli davvero, senza proiettare su di loro le nostre aspettative. Se io ti controllo, non mi sto prendendo cura di te, ma della mia ansia, e rischio di trasmettere l'idea che amare significhi controllare. La cura significa anche lasciare partire, lasciare sbagliare e permettere all'altra persona di fare esperienza».

Oggi il disagio adolescenziale sembra assumere spesso forme più silenziose: ritiro, stanchezza, difficoltà con il sonno, con il cibo, con la quotidianità. Come si impara ad ascoltare un dolore che non riesce a diventare parola?

«Farei un passo indietro: quando si arriva al sintomo, significa che qualcosa non è stato detto e viene mostrato attraverso un comportamento. Dietro questi comportamenti c'è spesso una forma di autolesionismo, non soltanto quando ci si taglia, ma anche quando ci si boicotta, ci si chiude in casa, si smette di mangiare o ci si induce il vomito. È come se la rabbia che copre il dolore venisse rivolta contro di sé: se non sono stato visto o ascoltato, allora dev'essere colpa mia. Il dolore si trasforma così in rabbia e poi in un agito contro se stessi. Di fronte al sintomo, un genitore può allora manifestare la propria presenza senza interferire, imparando a gestire la propria impotenza: "Io ci sono, non ti giudico, ti aspetto e, se mi chiedi qualcosa, ci sono". Non si tratta di interpretare ogni silenzio, ma di imparare a convivere anche con alcuni silenzi».

Di fronte alla sofferenza di un figlio o di una figlia, gli adulti sentono spesso l'urgenza di intervenire, capire, trovare una soluzione. Lei, invece, parla della necessità di «restare accanto». Che cosa significa concretamente?

«C'è nei genitori la tendenza a voler immediatamente riparare: una delle prime domande che fanno quando portano un adolescente da un medico è "quanto tempo ci vuole perché guarisca?". Ma nella grande maggioranza dei casi non c'è una malattia e non si può guarire dalla vita. La vita è fatta anche di dolori, complicazioni, fratture e momenti di impotenza con cui dobbiamo imparare a convivere. Restare accanto significa proprio fare i

conti con questa impotenza. Quando io stavo male e soffrivo di disturbi del comportamento alimentare, mia madre c'era. Soffriva, ma non mi chiedeva continuamente cosa potesse fare per me: aspettava che fossi io ad andare da lei. A distanza di anni so quanto quella presenza

«Quando io soffrivo di disturbi del comportamento alimentare mia madre c'era, senza chiedermi continuamente cosa potesse fare Michela Marzano (filosofa e scrittrice)»

mi abbia aiutata ad attraversare il sintomo e, successivamente, a cercare di capire cosa ci fosse dietro. Esserci significa anche questo: continuare a vivere, mostrando a un figlio o a una figlia che, nonostante la sofferenza, la vita può continuare».

Come si può essere una presenza autorevole per un adolescente accettando di non avere sempre le risposte?

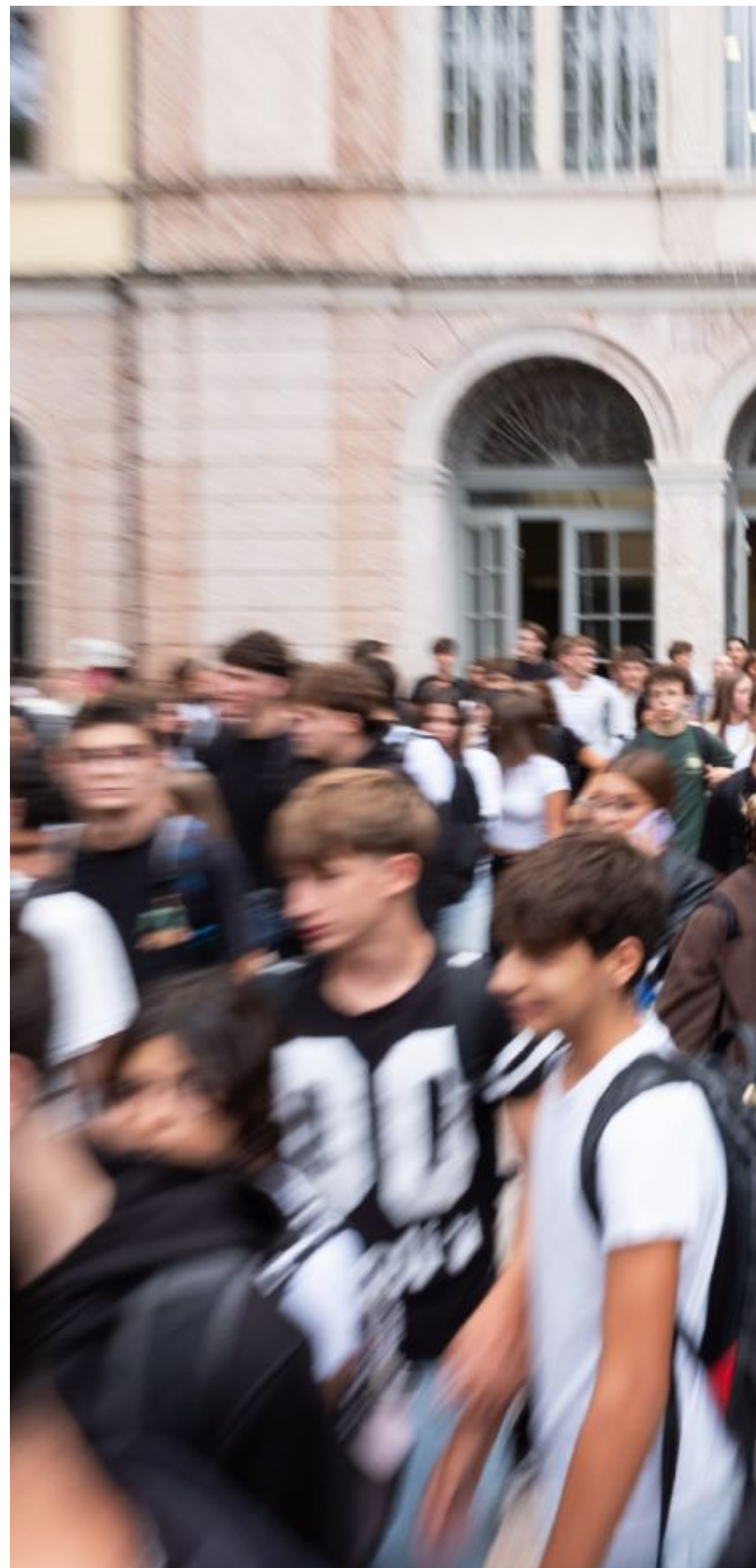
«Noi adulti facciamo molta fatica ad accettare le nostre contraddizioni e, talvolta, di non sapere. Pensiamo che le nostre scelte siano quelle giuste e vorremmo che figli, nipoti o studenti facessero le stesse. Prima di avvicinarsi bisognerebbe allora fare i conti con se stessi, accettando la propria fragilità e il fatto di non avere tutte le risposte. A volte ragazze e ragazzi hanno bisogno anche di un adulto capace di dire: "Non so come aiutarti". Anche questo può essere d'aiuto».

Lei scrive che il modo in cui una generazione soffre dice qualcosa del mondo in cui vive...

«Dobbiamo partire dal presupposto che i sintomi dei nostri ragazzi raccontano lo stato del mondo in cui viviamo: un mondo complicato, che genera sofferenza e pressione. Siamo incapaci di dialogare e ascoltarci, troppo occupati e vorremmo che tutto andasse secondo i nostri progetti. Per questo, oltre a prenderci cura dei ragazzi, dobbiamo prenderci cura di noi stessi e della società che vogliamo. Dobbiamo partire dal riconoscimento dei nostri fallimenti: se non siamo capaci di farlo, non possiamo aiutarli ad agire diversamente».

Adolescenti

Studenti in movimento all'uscita da scuola. Nelle tre interviste ospitate in queste due pagine la dimensione del tempo è uno degli elementi centrali per comprendere come gli adulti si prendono cura dei giovani, come gli stessi ragazzi e le stesse ragazze si prendono cura della loro vita e come l'ambiente scolastico possa diventare davvero uno spazio inclusivo
© Foto di Paolo Ghisu



«Accogliere le differenze nella loro complessità: così si fa vera inclusione»

Scuola

Laffi: «Stiamo lavorando su 120 linee guide pratiche per docenti e dirigenti. Gli alunni non nascondono più la propria singolarità»



Ricercatore Stefano Laffi

di **Jacopo Mustaffi**

Come si accoglie una classe a inizio anno scolastico? Quali ferite può lasciare l'esclusione da una semplice gita? Partendo da questi interrogativi, sabato alle 17.30 il ricercatore sociale Stefano Laffi partecipa a «L'inclusione prende forma. Dai valori alle pratiche, a scuola e nella comunità», un dialogo condotto con Francesca Gennai, presidente di Consolida. L'appuntamento rappresenta la

restituzione di un lungo percorso laboratoriale che sta coinvolgendo dirigenti scolastici, insegnanti e educatori, e che culminerà in un documento operativo con circa 120 linee guida pratiche dell'inclusione nelle scuole.

Laffi, da dove si comincia per costruire una classe davvero inclusiva?

«Si parte dalla cura dell'accoglienza. Accogliere in modo inclusivo significa esercitare la giusta sensibilità verso la complessità delle differenze che ogni classe porta con sé. L'obiettivo primario deve essere far sentire ogni studente parte integrante del gruppo fin dal primo momento, evitando che qualcuno torni a casa con le lacrime agli occhi, sopraffatto dalla sensazione di essere escluso o dalla prospettiva di dover affrontare un anno di solitudine».

Quanto pesano i fallimenti o i



momenti di esclusione, persino in attività apparentemente secondarie come le gite scolastiche?
«La gita scolastica non è mai un dettaglio: a distanza di anni è spesso il ricordo più nitido dell'intera carriera scolastica. Se un ragazzo viene escluso da un'uscita, se l'esperienza è organizzata male o non tiene conto dei suoi bisogni costringendolo a restare a casa, si crea una ferita emotiva profonda che rimane impressa per anni. Per questo anche i momenti extradidattici richiedono una progettazione attenta e inclusiva».

Un'attenzione capillare che è al centro del dialogo di Educa. Cosa presenterà all'evento?
«Presenteremo alcuni elementi concreti che sono già emersi e che possono già aiutare le scuole a strutturare contesti in cui ogni ragazza e ragazzo possa stare bene. Questi "punti" sono frutto di un percorso corale con dirigenti, docenti e educatori, sviluppato insieme a Consolida. Siamo partiti da una riflessione prospettica: ci siamo chiesti quale immagine debba avere una scuola e un territorio capaci di accogliere davvero. Lavorando a ritroso rispetto a questa visione ideale, abbiamo tradotto l'esperienza sul campo in un documento».

Quali sono le sfide più urgenti?
«Una delle sfide emerse con forza

“
La neurodivergenza una delle sfide chiave La scuola laboratorio sociale di inclusione Laffi (Ricercatore)

riguarda la neurodivergenza. Basti pensare allo spettro autistico: oggi sappiamo che molte più persone vi rientrano rispetto a quelle storicamente certificate. Non è raro che si scopra di essere neurodivergenti in età adulta, a trenta o cinquant'anni, dopo una vita passata a essere etichettati semplicemente come "timidi" o "inadeguati". Oggi abbiamo la sensibilità e gli strumenti concettuali per accorgercene prima, ma questo impone una formazione specifica e continua per tutto il corpo docente».

È il concetto stesso di classe ad essere profondamente cambiato rispetto al passato?
«Assolutamente sì. Nella scuola odierna, la pluralità delle culture e delle religioni si intreccia con una nuova consapevolezza legata all'identità e all'orientamento di genere, superando i tradizionali

schemi dicotomici maschio-femmina del passato. La vera differenza rispetto al passato è che oggi la propria singolarità viene rivendicata con orgoglio, non più nascosta. La scuola deve farsi trovare pronta di fronte a questo mutamento culturale».

Nel dibattito pubblico si usano spesso come sinonimi «inclusione» e «integrazione». Che differenza c'è?
«Il concetto di "integrazione" presuppone spesso un processo unidirezionale e assimilativo: l'individuo deve adattarsi e conformarsi alle regole e alla cultura del contesto che lo ospita. L'inclusione, al contrario, modifica il contesto stesso affinché possa fare spazio a ciascuno, valorizzando l'unicità del singolo senza precondizioni di conformismo».

La scuola può diventare un modello di convivenza per il resto della società?
«La scuola è una lezione di democrazia per tutti. Non esiste oggi un altro luogo - che sia un ambiente di lavoro o una struttura istituzionale - capace di far convivere ed evolvere quotidianamente persone con profili, storie e complessità così eterogenee. In questo senso, l'aula scolastica è il più grande laboratorio di inclusione sociale che abbiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Greta Sergi e la sua indagine sull'amore

«Per due giovani su 5 i social incidono molto sulle relazioni umane»

di **Andrea Manfrini**

Un'indagine sull'amore, sulle orme dei *Comizi d'amore* di Pasolini. Greta Sergi ha solo 19 anni, vive a Civitanova Marche e ha le idee molto chiare sul suo futuro: diventare giornalista. Con il suo giornalino studentesco - «7.50» - ha deciso di approfondire il tema dell'amore somministrando più di 700 questionari fra i suoi coetanei. «L'indagine è lo specchio di una generazione che impara ad amare e a provare certi sentimenti e per farlo deve passarci attraverso», dice Sergi, che domenica (ore 10) parteciperà all'incontro «Le domande (invisibili) degli adolescenti» con Giulio Bertamini e Chiara Bonuzzi.

Com'è nata l'idea dell'indagine?

«In modo spontaneo, dal fatto che io stessi male per amore. Ho sentito la necessità di scoprire l'opinione della mia generazione. I risultati hanno dato vita a un incontro con la psicologa Elisabetta Cesari, mia madre, che con la sua esperienza clinica mi ha aiutata a creare un articolo uscito sul giornalino della scuola».

Qual è il dato che l'ha sorpresa di più?

«Su 722 risposte (dai 14 ai 19 anni) oltre il 70% ha dichiarato di aver provato il cuore spezzato. È qualcosa che fa riflettere perché significa che è un'esperienza universale. Un altro dato che mi ha un po' più intristito è stato quello sull'impatto dei social: il 38% delle persone ha dichiarato che ha una rilevanza molto elevata sulla propria vita. Mi ha sorpresa anche che l'8,4% usi ChatGpt per confidarsi riguardo ai propri sentimenti e solo il 9,1% preferisca farlo con la propria famiglia».

Cosa ne pensa del fatto che i suoi coetanei si fidino molto dell'intelligenza artificiale?

«Mi chiedo se manchi la fiducia negli adulti della propria famiglia o un confronto vero e proprio. Questo dipende molto da famiglia a famiglia, forse manca un po' di empatia da parte dei genitori che si dimenticano di aver passato le stesse cose quando erano più giovani. Bisognerebbe istruire i genitori al ricordo di ciò che hanno provato anche loro».

Qual è l'impatto dei social sulle relazioni?

«C'è il timore di stare sempre in vetrina. La scelta del partner rischia di diventare un meccanismo sociale legato al ruolo che ricopre. Instagram mostra relazioni apparentemente perfette, generando invidia e dubbi sul perché non si riesca a costruire lo stesso. Il confronto scatta sia se si è single sia se si è in coppia, e i social pesano anche quando una storia finisce. Sono uno strumento utile per incontrarsi, ma probabilmente staremmo tutti meglio senza».

Cosa cercano davvero i giovani in una relazione?

«La maggior parte delle persone ha risposto tempo di qualità e oggi è abbastanza raro perché mi sembra che la mia generazione di tempo non ne abbia molto, tra lavoro, studio e attività quotidiane. Al secondo posto ci sono gli atti di servizio, cioè il dimostrare il proprio amore con gesti concreti. La fiducia viene indicata come primo valore, seguita dal rispetto».

Le risposte più frequenti?

«Alla domanda su quali consigli dare a chi soffre per amore, la risposta più comune è stata un invito alla pazienza: c'è tempo per trovare la



Studentessa Greta Sergi, di 19 anni

persona giusta, perché nel nostro sentirci grandi siamo ancora molto piccoli. Le risposte quasi mi commuovevano nella loro semplicità. Quanto al futuro, alla richiesta di come immaginino l'amore da grandi, la maggior parte degli intervistati ha indicato la ricerca di stabilità e di qualcosa di vero. Una cosa rara oggi, dato che spesso si tende a scappare dai legami solidi».

Paura del rifiuto e di non essere abbastanza sono le due ragioni più citate per cui è difficile dichiararsi.
«Ci sono vie più comode per un primo approccio che ti salvano dall'imbarazzo. Attraverso i social ci si sente più spavaldi. È una paura del giudizio altrui, sui social però rimane lì, dal vivo è più amplificato perché

“
La mia generazione non è priva di amore, ma teme di stare male L'8,4% usa ChatGpt per confidarsi

possono assistere anche altre persone. Non riuscire a costruire una relazione deriva dalla paura di non essere abbastanza e dalla paura di ferire. È ciò che è emerso dai dati, una paura di star male e di essere inferiori. Si fa un passo indietro perché si pensa che a volte il dubbio sia meglio della sofferenza dopo. La paura di essere feriti e di ferire l'altro è molto molto presente in questa generazione».

Di cosa parlerà durante il suo intervento a Educa?

«Presenterò il mio lavoro insieme a due relatori che operano in ambiti scolastici. Vorrei trasparisse che non siamo una generazione priva di amore e abbattere la narrazione che l'amore romantico sia morto. Il social non vanno demonizzati, ma considerati semplici strumenti. L'obiettivo è di costruire un'empatia e un dialogo tra generazioni, come ho fatto con mia madre, mettendo le esperienze a confronto nel loro essere simili, seppur vissute in tempi diversi. Non si parla solo d'amore, ma anche dell'ansia e della costante paura di non essere all'altezza degli standard imposti. L'importanza del dialogo intergenerazionale vale per tutte le emozioni che hanno provato anche gli adulti, anche se non se lo ricordano. Da questo dialogo possono scaturire solo cose positive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educa 2026

Laboratori per bambine, bambini, ragazze, ragazzi e famiglie: il programma



SABATO E DOMENICA
10.00-12.30 e 14.00-18.00
Corso Bettini

LIBRERIA IN CORSO

Selezione di libri curata dalle librerie **piccoloblu** e **due punti**
Ad arricchire lo spazio, Soledad Rivas de **La seggiolina vagante** proporrà momenti di lettura ad alta voce e di dialogo con il pubblico

Un campo da...

a cura di **Aquilab**
in collaborazione con **FIP Trentino**

SABATO

10.00-12.30:
USD VIRTUS ROVERE: esibizione del campione di Frisbee Freestyle Edoardo Turri con gli allievi della scuola di Rovereto e prove di frisbee
14.00 - 17.00
ASD Lagaria Rugby: passaggi, placcaggi, sostegno e squadra. Piccoli assaggi di rugby

DOMENICA

10.00-12.30
Asd Lotta Club Rovereto: esibizione di tecniche e combattimenti e prove con giochi di lotta e propedeutica
14.00 - 16.00
JBR Rovereto: prove di basket
16.00 - 18.00
ASD Lagaris Volley: alzate, schiacciate, bagher prove pallavolo

SOLO SABATO

BOTTEGA SCHMIDLAP

a cura di **EDUCA** con **Daniele Spadaro, Emanuele Avallone, Silvia Scotti**
produzione **Ottotipi Spaccio d'Arte**
coproduzione **Teatro Necessario**



da 0 anni in su, anche adulti

Felici si nasce o si diventa? Viaggio nella mente che cresce

a cura di **Babylab e Perception to Concepts Group (CIMeC - Università di Trento)** e **Laboratorio per Autismo e Disturbi del Neurosviluppo (Istituto Italiano di Tecnologia)**

da 4 ai 10 anni

Esplora. Scopri. Senti.

a cura di **MUSE**

da 6 ai 10 anni

Troppa pizza

a cura di **O Suono Mio, Consolida e Cooperazione Trentina**

da 9 anni in su, anche adulti

Raccontare per stare bene

a cura di **Associazione il Troll Disfunzionale**

da 6 anni in su, anche adulti

Cielo, scoprire le meraviglie dell'atmosfera

a cura di **Festivalmeteorologia**

da 6 ai 20 anni

L'avventura del fare assieme

a cura di **Scout CNGEI Rovereto**

da 0 a 6 anni con adulti

Spazio delle imperfezioni felici

a cura di **Cooperativa Tagesmutter del Trentino "Il Sorriso"**

da 6 anni in su, anche adulti

Esperimento Ergo Sum

a cura di **Scienza Under 18 Trentino**

Incastra-Gioia

a cura di **Tavolo dei musei - Mart, MITAG, Fondazione Museo Civico di Rovereto, Castello del Buonconsiglio, Biblioteca Civica Tartarotti - e Azienda per il Turismo Rovereto Vallagarina e Monte Baldo**

da 0 a 6 anni con adulti

Riflessi di felicità

a cura di **Comune di Rovereto Servizio Infanzia**

dai 3 agli 11 anni

Colori, suoni e tessere della felicità

a cura di **Istituto Don Milani Rovereto**

dai 6 agli 11 anni con famiglie

Il tesoro di Happy Island

a cura di **Lampostil**

da 6 a 14 anni

L'acchiappafelicità

a cura di **ROVERETE - co-progettazione dei servizi ai minori e famiglie del Comune di Rovereto, con Progetto '92, Comunità Murialdo Trentino Alto Adige IS, Cooperativa Sociale Eris - Effetto Farfalla, Geco SCS, Kaleidoscopio**

dai 6 anni, con adulti

Suono dunque sono... felice

a cura di **Scuola Musicale Jan Novák**

dai 3 ai 6 anni con adulti

Piccole esperienze selvatiche

a cura di **Petricore, "Crescere esplorando" de I Zapadori APS**

dai 0 agli 11 anni

Raccontare gli alberi

a cura di **Canalescuola**

dai 3 agli 11 anni

Note e colori di felicità

a cura di **GSH Società Cooperativa Sociale**

da 10 anni in su

ApeLab: la scienza a domicilio

a cura di **Università di Trento e GLOW**

SOLO DOMENICA

HAPPINESS
Una riflessione sul concetto di felicità

ore 11.00 e ore 16.00 (40 min)
a cura di **EDUCA** con **Rasoterra Circo duo comico acrobatico**



Abilnova, Kaleidoscopio, La Coccinella Impronte, Gruppo 78 e Federcoop tra le realtà promotrici di dialoghi, incontri e laboratori fino a domenica Oggi ricco programma nelle scuole

Oltre 20 appuntamenti targati «cooperazione»

Sono oltre 20 gli appuntamenti proposti dalle cooperative trentine nel programma di Educa ed Educa scuole. Una collaborazione, quella con il mondo cooperativo, che caratterizza il festival fin dall'inizio. Fin dalla prima edizione, la cooperazione trentina è parte costitutiva di Educa. Oltre a Consolida che è parte del Comitato promotore (Assessorato Istruzione e cultura della Provincia autonoma di Trento, Università di Trento, Comune Rovereto), il contributo cooperativo si dispiega lungo l'intero programma, realizzato con il sostegno di Promocoop e della Federazione trentina della cooperazione. In questa edizione sono oltre 20 gli appuntamenti proposti grazie al contributo del mondo cooperativo, a cominciare da «Fuori è dentro? La felicità degli adolescenti tra

percezioni e realtà», dialogo tra lo scrittore Marco Balzano e il pedagogo Paolo Landi sul benessere adolescenziale, a cura di consorzio Cgm, in programma sabato mattina. E rimanendo sulla proposta dei dialoghi, sempre sabato, al mattino la cooperativa Bellesini, in collaborazione con il Comune di Rovereto, fa dialogare il pedagogo Francesco Caggio e la psicologa di formazione e direttrice della cooperativa Daria Santoni nell'incontro dal titolo «Felici si diventa? Giorno dopo giorno, nonostante tutto». Mentre nel pomeriggio Consolida e Cooperazione Trentina propongono la lectio di Stefano Laffi «L'inclusione prende forma. Dai valori alle pratiche, a scuola e nella comunità», un viaggio tra pratiche concrete di inclusione nella comunità educativa,

frutto di un percorso condiviso tra scuola e cooperazione sociale che ha coinvolto Abilnova, Cs4, Eliodoro, Impronte, Incontra, Kaleidoscopio, La Coccinella, Villa Maria. Sfolgiando il programma di sabato, tra i tanti appuntamenti laboratoriali, Città Futura porta al festival «La forza lieve dell'arte. Educare attraverso l'effimero», esperienza immersiva ispirata a Munari e Boltanski che allena uno sguardo capace di progettare ambienti aperti e non direttivi, ed «Epifanie tascabili. Riconoscere, nominare e dare spazio alla felicità», che attraverso giochi creativi e micronarrazioni aiuta genitori ed educatori a riconoscere e custodire i piccoli momenti di felicità che abitano la quotidianità. Fbk e la cooperativa Kaleidoscopio propongono il laboratorio per insegnanti «Playful Education. Costruiamo una mappa delle

felicità». E, sempre nella giornata di sabato, Incontra-Centro MeTe guida genitori e ragazzi delle medie nella scelta della scuola superiore con «Rotte per il futuro. Navigare insieme nel mare delle professioni». Nel weekend del festival, lungo Corso Bettini, cuore animativo e gratuito del festival, la cooperativa Tagesmutter del Trentino «Il Sorriso» cura «Spazio delle imperfezioni felici», tra tappeti morbidi, albi illustrati e materiali naturali, uno spazio per le e i bambini e i loro genitori. E «Troppa Pizza», a cura di O Suono Mio con Consolida e Cooperazione Trentina, porta i bambini dentro le avventure sonore di un «tooncast», che trasforma il rapporto con la tecnologia in un processo creativo e impreveduto. Il sabato, sempre negli spazi aperti del corso, le cooperative della rete Roverete –Progetto '92, Comunità

Murialdo, Eris-Effetto Farfalla, Geco, Kaleidoscopio – costruiscono insieme «L'acchiappafelicità» con, carte, fili e acchiappasogni per creare una mappa personale della gioia, e la scuola musicale Jan Novak darà spazio alla sperimentazione di musica e strumenti con «Suono dunque sono...felice». Domenica, la creatività sarà protagonista con la cooperativa GSH e il laboratorio «Note e colori di felicità», dove ritmi musicali e sensazioni prenderanno forma con segni e colori su tela. Un calendario ricco, a cui si aggiunge il programma di Educa scuola, che, oggi, offrirà un'intera giornata alle scuole con il contributo delle cooperative La Coccinella, Incontra, Gruppo 78 e Impronte, del consorzio Cgm e della Federazione Trentina della Cooperazione.

SEGUE DALLA PRIMA

I dati sugli adolescenti ci dicono che non possiamo più permettercelo. Secondo l'Ocse, tra i quindicenni scende la soddisfazione per la propria vita e cala la quota di chi dichiara una soddisfazione molto elevata. Anche in Italia il quadro merita attenzione. Tra il 2019 e il 2021 gli adolescenti con un basso livello di benessere psicologico sono passati dal 13,8% al 20,9%. Nello stesso periodo è cresciuta anche la quota di ragazzi insoddisfatti della propria vita. E nel 2021 quasi sei adolescenti insoddisfatti su dieci presentavano anche bassi livelli di benessere psicologico. Questi numeri non raccontano soltanto un aumento del disagio. Raccontano qualcosa di più profondo: una crescente difficoltà di tenuta

esistenziale. Crescere oggi significa confrontarsi con un mondo sempre più accelerato, competitivo e prestazionale, nel quale il valore della persona rischia di essere misurato soprattutto per quello che raggiunge non per quello che è. E quando la prestazione diventa il linguaggio dominante, la vulnerabilità aumenta. Magari è semplicemente meno visibile, fino a quando non si trasforma in sofferenza, ritiro, fragilità. E allora, se un'intera generazione sta peggio, la questione diventa politica. Diventa una priorità pubblica. Perché ci obbliga a guardare il contesto che abbiamo costruito per loro. E a guardarci dentro come famiglie, scuola,

servizi, comunità, istituzioni. L'Oms e l'Ocse ci ricordano infatti che il benessere non è una condizione individuale separata da ciò che ci sta intorno. A ben vedere, ci riportano molto vicino a quell'antica idea di felicità che greci e latini avevano già intuito: una vita buona non dipende soltanto da ciò che siamo, ma anche dalle condizioni che ci permettono di diventarlo. Nelle loro indicazioni il benessere nasce dalla qualità delle relazioni familiari e delle amicizie, dal sentirsi parte della scuola e della comunità, dal rapporto con gli adulti, dalla salute e dalla sicurezza, dalla possibilità di imparare, avere tempo, partecipare, esercitare

autonomia e sviluppare le proprie capacità. In altre parole la capacità di stare bene non è un talento che alcuni possiedono e altri no. Dipende anche dalle relazioni, dalle reti, dalle opportunità e dalle condizioni che una comunità rende universalmente disponibili. E quindi se tutto questo è vero e la felicità dipende anche dalle condizioni nelle quali una persona cresce, non possiamo limitarci a chiederci come aiutare il singolo a stare meglio. Non possiamo continuare a patologizzare ed etichettare ogni segnale di sofferenza per sentirci assolti. In fondo, non si tratta di costruire vite senza fatica, senza fragilità o senza dolore.

Si tratta di costruire relazioni, comunità e opportunità sufficientemente solide da permettere ai ragazzi di attraversare le difficoltà senza esserne travolti e di guardare al futuro con desiderio. Dobbiamo fermarci a riflettere su come stiamo costruendo il patto di fiducia tra generazioni, sul modo in cui come società decidiamo di organizzarci, su come educiamo, facciamo scuola, costruiamo relazioni e comunità, sulle opportunità che offriamo ai più giovani e sulle priorità su cui investiamo. Ed è sulla base di questa consapevolezza che è nata questa edizione di Educa. Perché educare non significa soltanto preparare i giovani al mondo che c'è. Abbiamo tutti

capito che il presente cambia troppo rapidamente perché possa bastare questo. Educare significa assumersi la responsabilità di preparare, insieme a loro, il mondo che ancora non c'è. E forse è proprio qui che sta la parte più difficile del nostro compito di adulti: non avere sempre una risposta pronta, ma essere capaci di restare dentro le domande. Di ascoltare quello che i ragazzi ci stanno dicendo, anche quando ci mette in discussione. Di avere il coraggio di cambiare qualcosa, anche senza sapere ancora esattamente dove ci porterà. Perché forse non dobbiamo promettere ai ragazzi che saranno felici. Dobbiamo provare a costruire un mondo nel quale possano avere buone ragioni per esserlo.

Francesca Gennai
Presidente di Consolida